

gere Bologna Leggere Bologna Leggere B

*Giovanni Gotti*

**BOLOGNA COM'ERA**

**SCUOLA ELEMENTARE FERDINANDO BERTI**



ZONA

Leggere Bologna

**© 2010 Editrice ZONA  
È VIETATA  
ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore**

*Bologna com'era: Scuola elementare Ferdinando Bertini*  
di Giovanni Gotti  
ISBN 978-88-6438-162-6  
Collana LEGGERE EMILIA ROMAGNA  
coordinata da Rolando Ballerini

© 2010 Editrice ZONA  
via dei Boschi 244/4 - loc. Pieve al Toppo  
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Ufficio Stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)  
Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Le immagini sono di proprietà di Giovanni Gotti

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di novembre 2010

Leggere Bologna

Giovanni Gotti

**Bologna com'era**  
**scuola elementare ferdinando berti**



ZONA

*“A Ferdinando Berti, che non o mai saputo chi fosse  
e non sono andato a vedere neanche adesso...”*



**introduzione**

L' autore ha voluto raccontare in questo libro la storia della sua classe elementare nel periodo storico collocato a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ritenendo che quella sua generazione e poche altre subito dopo siano state veramente bacciate in fronte dalla fortuna, avendo potuto vivere il momento di evoluzione storica e sociale più bello e stimolante degli ultimi cinquant'anni.

Ci troviamo infatti al tramonto del mondo antico, rimasto sempre uguale da oltre un secolo (ancora in molti luoghi fuori città non c'era né la luce elettrica né l'acqua corrente), e poteva considerarsi un gran signore “chi l'aveva al cesso in ca' e al fnestar chi guerdan fora!” – che tradotto significa “colui che aveva i servizi igienici in casa e le finestre che danno sull'esterno” – ma, al tempo stesso, anche agli albori di un boom economico in procinto di esplodere (...e tutto ci sembrava andasse bene), con i suoi splendidi mobili in formica color penicillina che porteranno alle discariche meravigliosi salotti bolognesi in noce. Che meraviglia poi le coloratissime catinelle di plastica, la Seicento Abarth, le mutandine di carta usa e getta e una innumerevole serie di altre stupefacenti innovazioni!

Alle spalle ancora qualche maceria della guerra ma nessun ricordo diretto dei suoi orrori, e davanti agli occhi gli Sputnik, i blue jeans, i juke box e la cagnolina Laika.

Il libro, suddiviso in capitoli a sé stanti, è raccontato in prima persona dal protagonista, ma è un po' la storia di tutti quei bambini che diventeranno poi, solo pochi anni dopo, ambiti bancari per

mamme frementi di signorine bene, cantautori, idraulici, terroristi o capelloni con gli stivaletti alla Beatles e la fidanzatina biondina e grassoccia tale e quale a Mary Hopkins.

Fuori dalla scuola si intravede la Bologna di allora, con i suoi vecchi, le osterie “vere”, le neviccate che non si usciva dai portici, i sindaci bravi e amati da tutti e – per l’autore, incurabile tifoso rossoblu – Giacomino Bulgarelli che, giorno dopo giorno stava crescendo come lui, per regalare qualche anno dopo a tutti i bolognesi una grandissima felicità.

Alexandre Dumas. *Oncle*  
*La fenomenologie de Giovanni Gotti*  
Ed La Zecque, Paris, Octobre 2009



**primo capitolo**  
**gli inizi**

I Primo Ottobre del 1957 fu la data del mio primo giorno di scuola. Diciotto giorni dopo avrei compiuto sei anni!

Coro quasi greco di disapprovazione nei confronti di mia madre da parte di altre madri, di bottegai, impiccioni e di una parente della signora Zironi:

“Ben signora non manderà mica a scuola un bambino così piccolo! Non ha ancora compiuto sei anni! Lo sa che a quell’età anche solo qualche mese di differenza diventa importantissimo?

Poi se li immagina i suoi compagni come saranno?

Glielo dico io, saranno tutti più grandi di lui!

Ma lo sa che a Gennaio molti di loro compiranno i sette anni?

Poi, mi scusi signora se mi permetto, ma il suo bambino... basta guardarlo... si nota subito che è ancora troppo piccolino! È minuto e così mingherlino! Guardi che gambine magre che ha! Ma mangia? Ha già avuto la scarlattina? Perché dicono che solo dopo che hanno avuto la scarlattina cominciano a crescere! Ah, se fossi io al posto suo, ma lei faccia pure come crede, io, dicevo, aspetterei ancora un anno. Se lo goda bene ancora un po’ finché è così, che poi crescono sa? Diventano grandi e... addio! Oppure, ma perché non lo iscrive ad una bella primina? Ma sì, a una primina! Anche così, dal nome, sembra molto più adatta a lui!”

Niente da fare!

Quel primo Ottobre 1957 mia madre con il suo “quasi feto” dal grembiolino nero con il fiocco rosso si presentò alle otto e mezza spaccate al portone principale della “Scuola Elementare Ferdinando Berti”, sita in via De’ Tessitori angolo Capramozza, mentre, e questo è un mistero urbanistico, solo pochi anni prima e senza spostarsi nemmeno di un metro, si trovava invece in via de’ Mussolini.

Nonostante quindi cattivi presagi, pareri avversi e divinazioni assai poco rassicuranti, iniziava così la mia lunga carriera scolastica anche se, in verità, la sua gestazione era già cominciata un bel po’ di tempo prima.

Per prima cosa ci si era voluti informare sulla divisa adottata dalla scuola che consisteva, come già accennato sopra, in un grembiolino nero (*che teneva assai meglio le macchie*), mentre le femmine l’avevano bianco, in un colletto immacolato (*almeno il primo giorno*) e in un bel fiocco di seta rosso acceso.

Da questi primi elementi di vestiario già si potevano distinguere i diversi ceti sociali.

Non si sa il perché ma il grembiule dei bambini più poveri era molto corto, quasi con il calzoncino in vista, mentre quello dei più ricchi arrivava fin quasi ai piedi. Anche il fiocco era diverso; i più poveri l’avevano striminzito, i più abbienti ce l’avevano enorme, come quello di Alfredo nella *Bohème* di Puccini.

Il colletto c’era chi ce l’aveva addirittura orlato da un bel ricamino e chi invece fatto di una triste celluloide rigida lavabile (*di rado*).

Sulla spalla poi, o a scelta sul braccio, andava applicata ogni anno una strisciolina di stoffa rossa per indicare la classe. Una per la prima, due per la seconda e così via fino ad arrivare alla quarta e alla quinta, allorché era consentito, ai più conservatori o a quelli che avevano qualcuno in casa che sapeva il latino, di sostituire le suddette strisce con i numeri romani.

Questa seconda possibilità però in casa mia non fu mai presa in considerazione cosicché, in quinta avrei avuto, dipartenti dalle spalle, cinque strisce parallele che andavano progressivamente calando fino ad arrivare alle scapole (*alate naturalmente!*)

Sistemata la divisa si passò alla scelta della cartella. In quel tempo le opzioni erano rigorosamente due.

La prima era una cartella da futuro deputato democristiano, pesantissima, di colore nero o marrone scuro, comunque sempre austera e di cuoio durissimo. Si trasportava tramite un rigido manico atto alla devastante formazione di calli all'interno della mano destra.

La seconda, ma più rara soluzione, era costituita da uno zaino, anch'esso in cuoio duro, dotato di bretelle e, con già inclusa nel prezzo, la probabilità di una progressiva incurvatura della spina dorsale.

In certi casi l'esterno dello zaino era finemente arricchito di stoffa scozzese.

Dopo parecchi dibattiti e dopo aver consultato anche il Dott. Menarini, nostro medico di famiglia, specialista in andrologia e quindi molto esperto di borse, si stabilì che dei due mali sarebbe stato preferibile avere un bambino con un braccio destro un po' più lungo del sinistro e duri calli nella mano destra, peraltro utili in seguito a limitare le esuberanze solitarie nell'adolescenza, piuttosto che un bambino tutto curvo in avanti.

In questa scelta mi ricordo influì molto anche il fatto di vivere a Bologna che, città di portici e colonne, sarebbe stata fonte di devastanti zuccate per chi avesse camminato per strada con la testina piegata in avanti.

Cartella quindi, con al suo interno:

– astuccio in pelle con trentasei matite colorate, di cui una bianca, completamente inutile;

– gomma da cancellare bicolore, con parte molle di colore bianco per matita e parte dura di colore azzurrino per inchiostro. Quest’ultima, se accuratamente sputazzata, moltiplicava la sua potenza devastatrice ed era in grado di aprire buchi profondissimi nella carta dei quaderni e dei fogli protocollo;

– cannetta per pennino (all’inizio di legno e poi di plastica colorata);

– scatoletta di plastica con coperchio scorrevole ma durissimo da aprire. Questo, al fine di fare esplodere ogni volta al di fuori tutti i pennini, che avevano forma di dito, di gobbino e di torre Eiffel;

– puliscipennino in feltro, sempre sfilacciato, per garantire il massimo rendimento in tema di macchie e sbavature;.

– carta assorbente: in genere bianca ma in rarissimi casi anche colorata. Come accade per le imperfezioni che valorizzano i francobolli, le carte assorbenti, che nel tempo non solo hanno mantenuto il loro valore, ma lo hanno addirittura accresciuto, sono quelle che, avendo assorbito in carriera enormi macchie di inchiostro, sono prive di uno o più angoli e anche all’interno, qua e là, hanno qualche buco;

– temperino in metallo o anche in plastica colorata. Il tipo in plastica era indubbiamente più allegro ma senz’altro meno efficace come potere lesivo, nei confronti dei “coppini” dei compagni delle file davanti (vedi di Tempera-Lancioni *Trattato di balistica didattica*, edizioni La Bubba, 1961).

– matita nera, adatta ad essere morsicata durante tutto il periodo dello sviluppo e strettamente legata al cambio della dentizione.

Alcune case costruttrici producevano anche matite di color zabaglione, con inserita sulla cima una piccola gomma per cancellare, incastrata in un apposito contenitore di metallo dorato. Lo studente doveva così compiere la duplice funzione di togliere prima

con gli incisivi la gommina dalla sua custodia, poi rimuovere la custodia stessa schiacciando con i denti la parte legnosa sottostante, fino alla asportazione definitiva di gomma e contenitore.

La matita ridotta così, irta di schegge e di punte, passava di diritto nel novero delle armi improprie (vedi di Addolorata Senzocchio *Le armi improprie come sistema relazionale del bambino nei rapporti con le bambine*, ed. Dell'Orba, 1967).

Alcuni studenti meno rissosi ma più igienisti invece, dopo aver rimosso la gommina, lasciavano intatta la custodia in cima alla matita. Essa, così rimasta vuota, fungeva poi da grattaorecchie e, nei casi più ostinati, da rimuovicerume.

Una conseguenza di questa brutta abitudine, con l'avvento successivo della biro, porterà parecchi ragazzi al pronto soccorso con il tappino della penna Bic incastrato in un orecchio.

Un altro scomparto della cartella conteneva invece:

– un quaderno con rigatura variabile, a seconda dell'anno scolastico che si frequentava, e uno a quadretti grandi o piccoli. I quaderni potevano essere di bella o di malacopia;

– libro di lettura, colorato ed ameno sia nella copertina che nel contenuto;

– sillabario, ostile ed impegnativo;

– abbecedario: In realtà questo non ricordo se ci fosse veramente, ma mi sono fatto prendere da una forte suggestione Collodiana.

Quaderni e libri era usanza ricoprirli con copertine di plastica dai disegni orribili oppure con apposite cartine fissate sui bordi e negli angoli con dello scotch (chiamato "carta gommata" nelle famiglie autarchiche di destra). Questa laboriosa e difficilissima operazione veniva fatta di solito la sera dopo cena e se ne occupavano personalmente i genitori condendola di liti furibonde;

– barattolo di colla midina, dal forte odore di mandorla ed in

grado di portare ad assuefazione. All'interno un piccolo pennello era posizionato in una apposita fessura. La superficie della colla era liscia ed immacolata e veniva violata la prima volta tramite il polpastrello dell'indice destro (o sinistro in caso di mancinità). Perduta la sua verginità, la colla midina veniva poi progressivamente trascurata fino a divenire secca e piena di crateri simili a quelli della crosta lunare;

- merenda, costituita per me da tre panini morbidi ripieni di prosciutto crudo accuratamente sgrassato e da una banana che spesso mi scordavo di mangiare e quindi, come logica conseguenza...;
- puzza persistente di banana stantia e di prosciutto rancido.

Sistemata quindi la parte relativa agli accessori si passò all'intervento di preparazione estetica dell'alunno prossimo al debutto e che consisteva in:

- taglio deciso di ricci e boccoli che ringiovanivano troppo e pesante intervento di brillantina con creazione di riga scolpita laterale e forcina reprimi ciuffo.

La succitata riga, orribile solco che rimaneva inattaccabile da qualunque pettine fino alla fine delle medie (anche lavando la testa più volte tornava puntuale a ricomporsi come fosse dotata di memoria propria) era stata il frutto dell'influenza negativa esercitata sui genitori da una serie di film strappalacrime, di produzione italo-spagnola, in gran voga in quegli anni. Fra i titoli più memorabili ricorderemo:

- *Joselito il piccolo madrilen*
- *Marisol la piccola madrilen*, in tutto identico al primo ma con la protagonista femminile, (*l'attrice mi pare si chiamasse Sarita Montiel o Montel, non ricordo bene*)
- *Marcelino pan y vino*

- *Joselito l'usignolo della Sierra*
- *Marcelino, pan y sangria*
- *Joselito il verzellino dell'Andalusia*
- *Marcelino pan y varnelli*
- *Joselito il verdone della Catalogna*
- *Marisol la passera dell'Estremadura* (questo film però in Italia inspiegabilmente non arrivò mai, pare per problemi di censura, probabilmente connessi alla parola *estremadura* contenuta nel titolo e che poteva indurre a facili doppi sensi)
- *Joselito ciarrotto las bolas* (l'ultimo e quello col maggiore successo di pubblico assente).

Tutta questa serie di film era interpretata da “enfants prodiges” dell'epoca.

Il primo era un certo Pablito Calvo che a dispetto però del suo cognome aveva in testa, nei film in cui interpretava la parte di Marcelino, una bella pettinaturina tutta scalata con frangetta quasi pitturata in fronte.

Tralasciamo Marisol, nota soltanto per avere già il pelo sotto le ascelle a sette anni e mezzo, per parlare invece di Joselito Gimenez, che interpretava, nei vari film che lo videro protagonista, il ruolo di un piccolo cantante di enorme successo, dotato di una bellissima voce da tenore, ma perseguitato da una sfiga colossale a livello familiare.

Proprio il fenomeno Joselito fu il portatore insano della suddetta tremenda riga, ispiratrice di tanti genitori crudeli e di barbieri senza scrupoli (il piccolo cliente veniva dapprima posto su di una poltrona-cavallo di metallo freddissimo, con conseguente anestesia da surgelamento di tutte le parti intime e poi tosato e pettinato in quel modo ignobile).

Ci fu qualcuno che, in virtù della straordinaria estensione vocale

del piccolo madrilenò, sospettò che sotto le spoglie di quell'esserino, vestito come un adulto salvo il fatto di avere dei pantaloncini talmente corti da far quasi intravedere il pistolino (*el pistoligno* in spagnolo), si celasse in realtà il cantante trasteverino Claudio Villa. Tuttavia, proprio la macroscopica differenza di capigliatura tra i due, smentì immediatamente questa teoria, che crollò poi del tutto quando il piccolo Joselito Gimenez fu messo in sella ad una moto di grossa cilindrata e cadde subito.

Io credo che gran parte dell'enorme successo mondiale che di lì a poco avrebbero avuto i Beatles con le loro rivoluzionarie acconciature, sia stato proprio nel terreno fertile che i martiri di tante righe spianarono loro davanti.

Ricordiamo infine, per gli appassionati di cinema, che il piccolo Gimenez terminò la sua carriera di attore, a cavallo degli anni Settanta, con una serie di pellicole di grande successo della serie "spaghetti western", fra cui ricordiamo: *Amigo, c'è Joselito sei un uomo morto* e *Lo chiamavano Joselito*. L'attore vive ancor oggi nella città di Riga che lo ha eletto cittadino onorario.

Proseguendo ora nelle dotazioni del perfetto studente in merito all'abbigliamento, menzioneremo:

- calzoncino detto all'inglese, lungo fino al ginocchio e quindi definibile anche "pantalone non lungo" per soli tre centimetri;
- pullover blu con camicina bianca e cravattino (o farfallino) dotato di comodo elastico per permettere ai compagni di tirarlo fino al suo limite massimo di estensione e di lasciarlo poi andare di colpo, provocando dolorose conseguenze alla carotide;
- calzettoni blu bucherellati anche in inverno;
- scarpina finto-ortopedica anch'essa blu, con i lacci;

Non scorderò mai più la mia prima vestizione nel buio di quel mattino del Primo di Ottobre.

Una grande frenesia regnava in tutta casa ed ero fatto oggetto di mille attenzioni e continue raccomandazioni.

Dopo avermi ingozzato come un porcello, io e mia madre scendemmo in strada. C'era ancora qualche lampione acceso e le botteghe mezze chiuse.

Transitammo davanti al macellaio (*ben ma dove vai Giovannino così presto?*) davanti alla lattaia (*povar ragazù feri liver acsè prest al la mateina! Poveri bambini farli alzare così presto al mattino!*) davanti al bar (*lo sa signora Gotti che lei è ancora più bella alla mattina presto? Ah, beato chi si sveglia con lei!*) davanti al fruttivendolo (*Giovannino, sentirai che banane!*).

La mano sinistra di mia madre stringeva forte la mia mentre, dalla destra, le pendeva l'orribile cartella democristiana.

“Segnati!” mi disse passando sotto l'immagine di una Madonna insonnolita che ci guardava da un muro sotto il portico di via Saragozza.

Mi sentivo un condannato che va verso il patibolo.

Pensare che per mesi alla domanda: “Allora, sei contento di andare a scuola?” Avevo sempre risposto fingendo un grande entusiasmo: “Siiii!” Ed era normale, visto che avevo notato che tutti mi facevano elogi sperticati e qualcuno perfino donazioni in denaro.

Quando arrivammo davanti all'ingresso una bidella, in cima ai gradini, accoglieva genitori e scolari e fu lì che ottenni, senza il minimo sforzo, il mio primo grande primato e un inaspettato successo personale!

“Eeehh ma guardate ben questo pulcino! Ma sei tutto qui? Lo sai che sei proprio il più piccolo di tutta la scuola?” (*E vai!*)

Scrutai l'anziana bidella e mi sembrò bella come una fata. Mia madre invece abbozzò una battuta che, da adulto, riconobbi perfino un po' amara: “No, il bambino non è tutto qui, ne ho lasciato un pezzo a casa!”

Ma a me la bidella era piaciuta subito e negli anni a venire sarei diventato un assiduo frequentatore del suo gabbiotto.

**Giovanni Gotti** nasce a Bologna dove compie i suoi studi e, laureatosi in giurisprudenza, svolge la libera professione in ambito legale e assicurativo.

Entrando in contatto negli anni Ottanta con l'ambiente artistico bolognese, conosce numerosi esponenti del mondo teatrale, cabarettistico e musicale con i quali inizia a collaborare.

Il primo lavoro, scritto con Bruno Di Bernardo in collaborazione con Enza Negroni (regista del film *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*), è costituito da sette documentari su Rovigo (naturalmente, sette documentari comico-demenziali) e da un calendario (il primo!) raffigurante nei dodici mesi dodici pecore e mucche di razze diverse. Il pacchetto fu acquistato in blocco da Mediaset (Antonio Ricci) e messo in onda in tempi diversi sulle tre reti del gruppo.

Scriva canzoni per il cabaret musicale insieme a Giorgio Conte, Jimmy Villotti, Marzio, Giorgio Comaschi e partecipa a numerose trasmissioni televisive (Fate il vostro gioco, Pronto Raffaella, ecc.). Conosce Andrea Marzi, psichiatra e musicista pesarese con cui inizia una collaborazione che porta i due a vincere il festival della Nuova Canzone d'Autore di Recanati nel 1994 e alla pubblicazione di due CD. Le sue origini cabarettistiche lo inducono a coinvolgere lo stesso Marzi nella musica di alcuni brani comici che vengono eseguiti in Rai da Giorgio Comaschi con Mino Reitano, per uno special su Rai Uno.

Nel 2002 partecipa con i propri versi al disco da solista di Dodi Battaglia *D'assolo* e – con la canzone *Il pianeta Grabov* – è (con lo stesso chitarrista dei Pooh) finalista nell'edizione 2004 dello Zecchino d'Oro, premio della critica per il miglior testo.

Scriva numerosi testi teatrali fra cui *Delitto in teatro* insieme con Carlo Lucarelli, interpretato da Giorgio Comaschi ed Enzo Robutti, per tre anni in tournée nei principali teatri italiani.

Da diversi anni replica lo spettacolo *I gialli della Bottega di Franco*, spettacolo ripreso anche dalla trasmissione televisiva *La vita in diretta*, sorta di invito a cena con delitto in un noto ristorante bolognese.

Nel 2003 un suo spettacolo, commissionato dal Comune di Bologna, viene rappresentato per un mese all'interno dell'aula del consiglio comunale della città. Un altro suo testo di genere storico, patrocinato dalla Fondazione della Banca del Monte di Bologna, replica per una settimana al teatro Duse.

Dal 2005 si dedica alla produzione discografica, con testi scritti per Riccardo Fogli, Maria Nazionale e Daniele Battaglia, con cui raggiunge la vetta delle

classifiche musicali con i brani *Vorrei dirti che è facile* (al primo posto per quattro settimane) e *Fresco*.

Per cinque anni partecipa allo Zecchino d'Oro, vincendo per due volte lo Zecchino d'argento per il miglior brano straniero di cui ha curato il testo italiano e scrivendo poi la sigla del programma stesso. Nel 2010 è presente con la canzone *Io pregherò*.

Col brano *Lo scriverò nel vento*, cantato da Luisa Corna in diretta televisiva su Rai Due, arriva al secondo posto come migliore canzone dei cinquant'anni dello Zecchino D'oro.

Nel 2009 scrive la favola *Io e Pinocchio*, contenuta nel CD della 51° rassegna dello Zecchino.

Da cinque anni scrive spettacoli per il Teatro delle Celebrazioni di Bologna, a scopo benefico, attraverso il Club 41.

Nell'estate 2009 fa il "tutto esaurito" per sei repliche nella rassegna Bologna-Estate con lo spettacolo *L'enigma della lapide. Storia del mistero della pietra di Bologna Aelia Laelia Crispi*, con Eraldo Turra e Pippo Santonastaso.

Nel 2010 realizza lo spettacolo *Pensione Belvedere- Bagno 41*.

Ha pubblicato i volumi *Ho visto in sogno l'ottavo scudetto* (Morandotti) e *Il tesoro della Bozambo* (Zona).

# Sommario

Introduzione	7
Primo capitolo. Gli inizi	11
Secondo capitolo. L'edificio scolastico	23
Terzo capitolo. L'intervallo	29
Quarto capitolo. Le signorine del tirocinio	33
Quinto capitolo. La cassetta dei risparmi	41
Sesto capitolo. La distribuzione del latte	45
Settimo capitolo. La lezione di canto	51
Ottavo capitolo. La festa di carnevale	57
Nono capitolo. Il corpo insegnante	63
Decimo capitolo. Le malattie esantematiche	69
Undicesimo capitolo. La festa degli alberi	75
Dodicesimo capitolo. Bimbo, tu corri forte?	81
Tredicesimo capitolo. Le punizioni corporali	91
Quattordicesimo capitolo. Il vaccino Sabin	99
Quindicesimo capitolo. L'eclissi	103
Sedicesimo capitolo. Il gabbiotto delle bidelle	109
Diciassettesimo capitolo. È Pasqua!	115
Diciottesimo capitolo. Il concorso Veritas	121
Diciannovesimo capitolo. Mens sana in corpore sano	129
Ventesimo capitolo. Una botta di vita	133
Ventunesimo capitolo. L'ultimo giorno di scuola	141
Ventiduesimo capitolo. La rimpatriata	147

[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)

Giovanni Gotti racconta in modo molto comico e surreale la storia della sua classe elementare, nella Bologna a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ritenendo che la sua generazione e poche altre subito dopo siano state veramente bacciate in fronte dalla fortuna, avendo potuto vivere il momento di evoluzione storica e sociale più bello e stimolante degli ultimi cinquant'anni.

Si era al tramonto del mondo antico  
e agli albori del boom economico:

acqua corrente e luce elettrica mancavano ancora  
in molte località, ma mobili in formica color penicillina  
prendeivano via via il posto dei vetusti mobili in noce.

Alle spalle ancora qualche maceria della guerra,  
davanti lo Sputnik, i blue jeans,  
il juke box, la cagnolina Laika.

Fuori dalla Scuola Elementare Ferdinando Berti,  
c'è la città di allora, con i suoi vecchi,  
le osterie quelle vere e grandi neviccate  
che non si usciva dai portici...

**EURO 18,00**

ISBN 978 88 6438 162 6



9 788864 381626